

**Ministro Urss**  
«Cernobyl non avrà conseguenze»

MOSCA. L'Urss ha diffuso i dati ufficiali della tragedia di Cernobyl: a 237 persone venne diagnosticata, nelle ore successive all'esplosione della centrale nucleare, la leucemia acuta; 600 mila persone si trovano sotto osservazione. Eppure, afferma il ministro della Sanità dell'Urss, l'accademico Jevgheni Ciarov in un articolo pubblicato ieri dalla Pravda, «viene esagerato l'effetto negativo sulla salute della gente» e le ipotesi di aumenti dei casi di cancro e della mortalità infantile sono tutte false. Anzi, sostiene il ministro, «l'indice della mortalità non è aumentato rispetto al 1985 ma, al contrario, è diminuito dal 10,6 del 1985 al 9,8 nel 1986 ai 9,9 del 1987. Secondo Ciarov i calcoli fatti dimostrano che una «eventuale mortalità di cancro addizionale da collegare alla catastrofe di Cernobyl può costituire in Urss appena lo 0,011 per cento».

Il ministro non si spinge a dire che le radiazioni nucleari fanno bene, ma sostiene comunque che il livello di mortalità infantile è diminuito nelle zone colpite dalla catastrofe anche per l'attenzione particolare dedicata alla salute dei bambini. L'assistenza medica e le infrastrutture sanitarie in quelle regioni sono molto migliorate. In più, «l'esame medico delle donne incinte dei bambini nel tempo trascorso dall'incidente, non ha individuato carenze e inconvenienti che si potessero collegare alle radiazioni». Il ministro della Sanità ha elencato poi nel dettaglio le cifre della catastrofe. Dopo lo scoppio vennero ricoverate 727 persone. Nelle successive 36-48 ore oltre 300 e nei giorni immediatamente successivi altri 200. Tra le 237 persone a cui fu diagnosticata la leucemia acuta, 193 sono tornate al lavoro in settori dove non vi sono pericoli di radiazioni, 16 non lavorano, 28 sono morte. «La profilassi allo iodio effettuata sull'intera popolazione della città di Pripyat nel giro di dodici ore - scrive sulla Pravda il ministro - si sono mostrate efficaci a diffondere dal trapianto di midollo osseo praticato sia dai medici americani sia da quelli sovietici». La cittadina di Pripyat si trova a cinque chilometri dalla centrale nucleare di Cernobyl e i circa 35 mila abitanti furono evacuati subito dopo lo scoppio. Non hanno ancora fatto ritorno a casa.

**Lo sciopero alle acciaierie «Lenin»**  
Effettuati alcuni arresti  
Ora i dirigenti minacciano l'intervento della polizia

**Si allarga la base della protesta**  
Appello di Walesa al governo  
«Solidarnosc è pronta a scendere al fianco dei manifestanti»

**Ultimatum ai lavoratori polacchi**

La mediazione è fallita, gli operai in lotta da martedì scorso hanno rifiutato il dialogo, annunciando il proseguimento degli scioperi, e adesso si attende che scadano le ultime ore dell'ultimatum del governo. La procura ha intanto dichiarato illegali gli scioperi. E mentre la Polonia sta vivendo la sua più grave crisi dal 1981, Lech Walesa dice che «Solidarnosc è pronto a dare il suo appoggio ai manifestanti».

VARSAVIA. La mediazione del governo è fallita. I sindacati lavoratori delle acciaierie «Lenin» di Nowa Huta, a una trentina di chilometri da Cracovia, hanno deciso di astenersi anche per oggi dal lavoro, nonostante la procura di Varsavia abbia dichiarato ieri che gli scioperi hanno il carattere dell'illegalità e, pertanto, «vanno sospesi».

Ma la preoccupazione del governo di Varsavia - che si

va facendo concreta di ora in ora - è che lo sciopero, motivato dalla richiesta di aumenti salariali, finisca per assumere i connotati di una protesta politica più ampia contro l'avvio delle riforme economiche che hanno già generato un capillare aumento dei prezzi.

In questo clima di tensione, la possibilità che entrino in azione i reparti speciali «antidisturbi» della polizia, gli «Zomo», si fa sempre più vic-

na. Le trattative fra le parti, iniziate alla mezzanotte di ieri, sono state interrotte dopo appena quindici minuti. È nella peggiore delle maniere: un dirigente del complesso metalurgico ha fatto presente al «comitato di sciopero» che se gli operai che occupano la fabbrica non abbandoneranno l'impianto, potrà intervenire la polizia. In tutta risposta gli operai hanno diramato un comunicato in cui si dichiara che «la politica economica delle autorità della Repubblica popolare polacca ha condotto milioni di lavoratori e le loro famiglie ai limiti della povertà».

È la protesta si va allargando. Una manifestazione di solidarietà con i lavoratori delle acciaierie «Lenin» si è tenuta davanti alla fabbrica «Dolmen» di Wrocław (Breslavia),

organizzata dal «Partito socialista polacco». Stamani, dalle sette, sono scesi in sciopero anche gli operai dell'acciaiera di Stalowa Wola (Polonia sudorientale): chiedono aumenti salariali di ventimila «zloty», la riassunzione di due compagni licenziati e la fine della repressione contro i sindacalisti di «Solidarnosc». Scioperi di solidarietà con i lavoratori delle acciaierie «Huta Lenina» anche nella vicina città di Bielest Biala, dove i comitati operai di tre fabbriche hanno annunciato che si asterranno oggi dal lavoro. La «Kpn» (confederazione per la Polonia indipendente) ha invitato gli abitanti di Cracovia a scioperare in solidarietà con gli operai delle vicine acciaierie. Cracovia comunque appare calma, certamente più tran-

quilla rispetto al clima di agitazione che si respira presso la sua università «Jagellonica»: ieri un migliaio di studenti hanno dato vita a una manifestazione che è stata dispersa qualche ora dopo dall'intervento dei reparti di polizia. I cantieri metallurgici di «Huta Lenina» diventano così il fulcro di un braccio di ferro che è diventato politico, più che sindacale. Ieri la stampa di Cracovia, al pari di quella nazionale, riferiva lo sciopero in atto, sottolineando l'illegalità di una protesta che «va contro gli interessi nazionali». E gli stessi giornali pubblicavano, con evidenza, il comunicato dell'ufficio politico (riunitosi martedì scorso, giorno dell'inizio degli scioperi) in cui si chiede al governo di prendere «decisioni radicali» per porre fine agli incontrolla-

ti aumenti salariali che minano le basi della riforma. E, anche se non vi è un collegamento dichiarato tra «Solidarnosc» e le organizzazioni della protesta operaia di Cracovia, «decisioni radicali» è la stessa formula usata da Lech Walesa, premio Nobel per la pace e leader dell'organizzazione, che ha fatto ieri appello alle autorità perché diano «prova di ponderazione». Il paese, ha detto Walesa, ha bisogno di «modifiche strutturali» e di un clima di distensione, ma - ha aggiunto Walesa - le rivendicazioni dei metallurgici sono legittime e «Solidarnosc è dalla loro parte» ed è pronto a dare loro «un appoggio completo».

In serata la polizia avrebbe arrestato alcuni esponenti di Solidarnosc. Anche Walesa sarebbe stato fermato e rilasciato.



Gli studenti di Cracovia manifestano davanti all'università in segno di solidarietà con gli operai in sciopero

**Violenta New York**  
«I criminali? Bisogna ammazzarli tutti»  
dice il capo della polizia

Una ragazzina incinta spara ad un poliziotto: le sparano alla pancia. Nello stesso ospedale, a pochi minuti di distanza, lui muore e lei dà alla luce una bimba. Il capo della polizia di New York commenta che, fosse per lui, avrebbe fatto bene a giustiziare la donna a freddo. E forse ossessionato dall'iperaffollamento delle prigioni, invita ad «ammazzarli tutti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La polizia fa irruzione in un sospetto covone di trafficanti di cocaina. La porta della camera da letto è ancora chiusa. Un colpo calibro 38 sparato da dentro l'attaversa e prende in pieno volto il sergente John McCormick, spazzandolo dagli mazzette e mandibola. Il giubbotto anti-proiettile che indossava non gli ha giovato. La porta si spalanca. Gli altri agenti vedono una donna incinta al nono mese. Mercedes Perez, ragazzina madre come tante. Le sparano una pallottola che attraversa il braccio, un secondo colpo in pancia. Le ambulanze trasportano a sirena spiegata il poliziotto e la donna ferita all'ospedale più vicino. Il sergente, 43 anni, 20 di servizio, alla vigilia della pensione, muore sotto i ferri, lasciando moglie e figlio di 10 anni. Meno di un quarto d'ora dopo la ragazza ferita dà alla luce, con un intervento cesareo, una bimba.

Non è una scena di «Color», di «Robocop» o di una delle centinaia di film che dipingono nell'America degli anni 80 una violenza incomparabilmente più truculenta di quella dei classici western e dei dur alla Humphrey Bogart. È successo nell'appartamento 9D al numero 24 di Sicks Street, nel quartiere di Inwood all'estremo nord di Manhattan, nelle alture da dove tre anni fa era iniziata l'invasione del crack, la più micidiale e pericolosa delle nuovissime droghe. Lo stesso giorno in cui a Harlem una pattuglia ha ammazzato una giovane madre che non aveva fermato la macchina all'alt.

Nessun film sinora aveva immaginato i commenti sulla sparatoria che sono venuti nel corso di una conferenza stampa, dal capo della polizia di New York, Benjamin Ward: «Ha sparato ad un poliziotto. Sapeva di sparare ad un poliziotto. E ha ammazzato un poliziotto. Per quanto mi riguarda potevano anche lirlarla fuori e giustiziarla a freddo... No, non penso neanche alla cosa come un deterrente. Per me

bisognerebbe ammazzarli tutti e lasciare che sia poi Dio a decidere...»  
Questo signor Ward è lo stesso che qualche giorno fa se l'era presa col sindaco Koch per le maledette e offensive affermazioni contro Jackson alla vigilia delle primarie di New York. Ora sono tornati amici. Koch gli ha dato man forte chiedendo pubblicamente che venga ripristinata la pena di morte - che era stata abolita - «almeno per chi uccide poliziotti». Solo il governatore Mario Cuomo, contro-corrente in questo clima esasperato, ha ribadito che non ritiene la pena di morte sia una soluzione.  
Il sergente McCormick è il terzo poliziotto ammazzato a New York quest'anno. Tutti in casi legati al traffico di stupefacenti. Nell'ultimo decennio la media è stata di 10 all'anno. La risposta è stata incrementata l'addestramento in polizia - a quanto leggiamo sul «New York Post» - sono state introdotte nuove «animazioni» in cui i poliziotti affrontano armi alla mano madri che spingono carrozzelle per «affinare i riflessi».

Koch, che ieri si è asciugato in pubblico con la manica una lacrima per il sergente McCormick, a chi chiede più agenti risponde con argomenti assai meno sentimentali: non ci sono soldi. Wall Street che licenzia significa che ci saranno meno «puppies» a pagare tasse, licenzieranno anziché assumere, perché il numero dei poliziotti è una variabile che dipende dal bilancio.  
Forse deriva da distinzioni di bilancio anche l'idea di «ammazzarli tutti». Il macello di Sicks Street faceva parte dell'operazione «Altare pulite» che in due anni aveva già portato all'arresto di 13.183 persone, un'intera cittadina. Ma le carceri straripano. A New York recentemente avevano riproposto l'idea di adibire a carcere un'intera isola artificiale, una variazione della Manhattan immaginata in «1994: fuga da New York».

**Rubbi: «La soluzione alla crisi si trova nel successo delle riforme»**

ROMA. È rientrata da Varsavia la delegazione del Pci guidata da Antonio Rubbi. Nel fare un primo bilancio degli incontri, Rubbi ha dichiarato: «I colloqui che abbiamo avuto con i massimi dirigenti del governo e del partito, dal capo dello Stato Jaruzelski a Rakowski a Czyrek, con il primate della Chiesa, il cardinale Glemp, con un gruppo di dirigenti e di consiglieri di Solidarnosc, con dirigenti della nuova Alleanza sindacale, ci hanno dato la possibilità di conoscere e di discutere l'attuale situazione politica e sociale della Polonia con tutti i soggetti protagonisti».

«Si tratta - ha aggiunto Rubbi - di una situazione di crisi ancora aperta e di tensioni, come testimoniano gli scioperi in corso in alcune città. Abbiamo colto in tutti i nostri diversi interlocutori la consapevolezza di questa profonda crisi, nella quale i dati più evidenti sono le pesanti difficoltà dell'economia e della condizione di indebitamento estero della Polonia, la non ancora ricompensata lacerazione sociale. Il governo ed il partito polacco hanno avviato un ampio processo di riforme economiche e di rinnovamento politico e sociale, un processo che lo stesso Jaruzelski ha definito come «scelta strategica, che non ha alternative».

Questo sforzo sembra trovare nella Chiesa, impegnata ad elaborare con lo Stato polacco una aggiornata convenzione che regolamenti i loro rapporti, un apprezzamento ed un vivo interesse.  
«Ciò che ancora non pare aver trovato un'adeguata soluzione - ha poi notato Rubbi - è il processo di ricomposizione sociale che deve essere a base di questa politica riformatrice. Questo problema costituisce il punto di maggiore dibattito e confronto, assieme a quelli del riconoscimento e dell'espressione del pluralismo sindacale e di nuovi canali istituzionali attraverso i quali manifestare le diversità

di posizioni e di interessi presenti nella società polacca... «Negli incontri che abbiamo avuto - ha concluso Rubbi - ci siamo formati l'opinione, che abbiamo espresso a tutti i nostri interlocutori, che la soluzione della crisi polacca passi attraverso il successo della politica riformatrice avviata dal partito e dal governo, attraverso una costante ricerca del dialogo fra tutte le componenti della società, cioè attraverso un confronto pluralista, aperto e senza pregiudiziali che consenta alla Polonia di ritrovare la stabilità indispensabile per attuare fino in fondo le scelte di rinnovamento».

**Jaruzelski riceve Martelli**

VARSAVIA. Il vicesegretario del Psi Claudio Martelli, ha assicurato a Jaruzelski l'impegno del suo partito a mantenere una linea di cooperazione e di aiuto economico che giovi anche alla stabilizzazione politica. Jaruzelski, secondo Martelli, ha dimostrato «apprezzamento» per questa posizione.  
In un incontro con il ministro degli Esteri Orzechowski e con il numero due del Poup Czyrek, il vicesegretario del Psi ha discusso la recente proposta di Craxi per un mandato della Cee per i territori arabi occupati da Israele, suscitando, ha detto, «interesse e apprezzamento» fra gli interlocutori.

Al tempo stesso, Martelli ha assicurato a Jaruzelski l'impegno del suo partito a mantenere una linea di cooperazione e di aiuto economico che giovi anche alla stabilizzazione politica. Jaruzelski, secondo Martelli, ha dimostrato «apprezzamento» per questa posizione.  
In un incontro con il ministro degli Esteri Orzechowski e con il numero due del Poup Czyrek, il vicesegretario del Psi ha discusso la recente proposta di Craxi per un mandato della Cee per i territori arabi occupati da Israele, suscitando, ha detto, «interesse e apprezzamento» fra gli interlocutori.

**Argentina**  
Arrestati due ex ministri

BUENOS AIRES. La magistratura argentina ha emesso un ordine di «carcerazione preventiva» contro gli ex ministri dell'Interno e dell'Economia, rispettivamente generale Albano Harguindeguy e José Alfredo Martínez de Hoz, ritenuto da molti osservatori il vero «cervello» della passata dittatura. Sono accusati di concorso nel sequestro illegale e tentativo di estorsione contro l'imprenditore Federico Guethelm e di suo figlio Marcelo, episodio che risale a dieci anni fa. Harguindeguy e Martínez de Hoz sono stati prelevati dai rispettivi domicili e trasferiti in un carcere di Buenos Aires.

**Egitto**  
Arafat scrive a Mubarak

IL CAIRO. Il presidente dell'Olp Yasser Arafat ha inviato un messaggio urgente al presidente egiziano Hosni Mubarak per informarlo sui suoi attuali contatti con alcune capitali arabe e - secondo il quotidiano governativo «Al Akhbar» - per riaffermare «l'importanza della permanente coordinazione fra l'Egitto e l'Olp sulle questioni palestinesi e arabe». Dal canto suo il membro del Consiglio nazionale palestinese, Said Karnal, per la terza volta ha ribadito al Cairo che i rapporti Olp-Egitto «sono saldi» e nessun mutamento è intervenuto negli ultimi tempi.

**Il governo Shamir prepara una «rappresaglia» contro i siriani?**

**Paralizzati dallo sciopero generale i territori arabi occupati**

I territori arabi occupati sono stati ieri paralizzati dal preannunciato sciopero generale, che ha avuto un'adesione totale. Incidenti si sono verificati in varie località, in particolare nelle zone di Hebron, di Gaza e di Nablius. Crescenti accuse alla Siria per le ripetute incursioni di fedayin nel nord, mentre i media danno risalto a una vasta operazione di rastrellamento nel sud Libano.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIACCARLO LANNOTTI  
GERUSALEMME. Lo sciopero generale era stato proclamato per ieri, in segno di solidarietà con i palestinesi deportati, dal volantino n. 14 della leadership clandestina della «intifada» (la sollevazione diffusa all'inizio della settimana scorsa). L'adesione è stata totale. La Cisgiordania e la striscia di Gaza sono rimaste paralizzate. A Gerusalemme est i negozi hanno tenuto le serrande abbassate per tutta la giornata, anche nelle tre ore di apertura pomeridiana presente per gli altri giorni dalla «intifada». Solo le comitive di turisti si aggiravano per le vuote deserte della città vecchia. Il grande parcheggio dei taxi per i terminali, davanti alla porta di Damasco, era completamente vuoto. E proprio ieri mattina i commercianti palestinesi arrestati lunedì (davanti ai cui negozi vi sono ancora le transenne della polizia) sono comparsi di fronte alla corte, che ha rinviato il processo di un mese. I negozianti sono a piede libero, su cauzione, e non è chiaro se in questo mese saranno liberi di aprire gli esercizi o se (più probabilmente) dovranno tenerli chiusi, quello che è



Un gruppo di palestinesi a Gaza attende, dietro una barriera di filo spinato, di pagare la tassa per ricevere il permesso di recarsi al lavoro in Israele

la campagna contro la Sina, per la sua riconciliazione con l'Olp e per l'intensificarsi degli attacchi dei fedayin lungo il confine settentrionale. Il ministro della Difesa Rabin ha dichiarato, durante una ispezione a Gaza, che «dall'inizio degli avvenimenti nei territori della leadership del terrorismo palestinese, sia pro Arafat che pro Sina, ha compiuto uno sforzo per intensificare queste attività, ed ora stiamo vedendo l'inizio dei risultati. I mass media sottolineano che le ultime infiltrazioni sono state opera di gruppi palestinesi filo siriani e mettono l'accento sulla cooperazione esistente in Libano fra organizzazioni come il Fronte democratico per la liberazione della Palestina e le milizie della sinistra libanese alleate di Damasco.

Un giornale scrive chiaro e tondo che l'intesa Assad-Arafat è la causa delle recenti infiltrazioni, ed un altro si chiede «se Tzahal (l'esercito israeliano) sia disposto ad uscire da una fase difensiva».  
Si sta insomma creando un clima che potrebbe preludere a qualche «rappresaglia» in grande stile, magari nella zona del Libano sotto il controllo delle truppe siriane; e alcuni osservatori si chiedono addirittura se il governo Shamir non potrebbe cedere alla tentazione di tirarsi fuori dall'impegno in cui lo ha cacciato la «intifada» facendo precipitare la situazione verso uno scontro aperto con la Siria, che potrebbe appannare preferibile al protrarsi della sollevazione palestinese fino alle elezioni

di novembre senza che le autorità nescano ad averne ragione.  
Forse è un'ipotesi di fantapolitica, ma è un fatto che essa è alimentata anche dalle dichiarazioni rese ai giornali e alla radio da esperti ed autorevoli esponenti militari. E del resto sul terreno qualcosa si sta muovendo. Ieri truppe israeliane, in collaborazione con la milizia fantoccio del generale Lahad, hanno compiuto in sud Libano un vasto rastrellamento in tutta la «fascia di sicurezza» a ridosso del confine, setacciando decine di villaggi, e l'operazione è stata ampiamente reclamizzata. E qualcuno ha ricordato le «azioni militari di grande respiro» compiute negli anni passati in Libano «contro il terrorismo».

**La partenza dell'Armata Rossa**  
«Che ne sarà di noi?»  
Preoccupazione a Kabul tra gli afgani filosovietici

MOSCA. Se l'uscita delle truppe sovietiche dall'Afghanistan è stata generalmente salutata, nel mondo, come un segno di distensione, lo stesso evento viene invece vissuto con preoccupazione dai sostenitori del governo filo-sovietico di Kabul. «Un senso di profondo allarme risulta evidente in molti compagni afgani, di partito e militari, in coloro che hanno attivamente combattuto i controrivoluzionari. Che ne sarà di loro quando noi ce ne saremo andati?», scrive il colonnello Studentkin, inviato speciale della «Pravda» a Kabul. Mentre si avvicina la data del 15 maggio, stabilita dall'accordo di Ginevra firmato il 14 aprile, in cui i soldati sovietici prenderanno, a scaglioni, la via di casa, cresce la sensazione della mancanza di un appoggio, dell'incertezza di un futuro che si preannuncia conflittuale con le forze della ribellione afgana. Non a caso è iniziata anche a circolare la voce che, in caso di vittoria dei mujaheddin, l'Unione Sovietica sarebbe disposta a ospitare le centinaia di migliaia di profughi costretti a abbandonare il paese. Si dice anche che i massimi dirigenti del governo e del partito siano già provvisti di lasciapassare, pronti a imbarcarsi su un aereo per Mosca, in caso di necessità. Ma queste notizie non hanno ricevuto, ovviamente, nessuna conferma ufficiale. A contribuire alla creazione di questo clima di tensione, c'è il proseguimento dei combattimenti e degli attentati contro il regime di Najibullah il camion-bomba che è esploso mercoledì nel centro di Kabul, alla fine dei festeggiamenti per i dieci

anni della «rivoluzione», uccidendo sei persone e ferendone 29, è un chiaro segnale in vista di quello che si annida nei timori maggiori: la «libanizzazione» dell'Afghanistan. L'esponente più prestigioso dell'opposizione pakistana, Benazir Bhutto, ha affermato in una conferenza stampa a Washington che il Pakistan e le altre nazioni devono incoraggiare la formazione di un governo stabile e di ampia base popolare, altrimenti l'Afghanistan si trasformerà in un altro Libano, con una continuazione della guerra civile, una frammentazione politica con la lotta tra le opposte fazioni. Si tratta di un timore condiviso da molti. Ma l'attuale presidente afgano, Najib, ha risposto in tutte queste preoccupazioni. «Al mujaheddin non sarà mai permesso di conquistare il governo e i consiglieri militanti sovietici rimarranno finché sarà necessario» ha dichiarato, dopo aver convocato tutti i corrispondenti stranieri per una conferenza stampa. I negoziati con i ribelli, che hanno le loro basi in Pakistan, stanno continuando, anche se questi ultimi hanno assunto, secondo Najib, «un atteggiamento illogico e rigido». Il presidente ha poi lanciato un appello alla resistenza per dar vita a un governo di riconciliazione nazionale e ha offerto all'ex re Zahir Shah, che vive in esilio in Italia, un posto di responsabilità nel nuovo governo. Riguardo al pericolo di una rinascita del mujaheddin, Najib ha detto che le truppe governative sono in grado di tener testa all'attacco, una volta partita l'Armata Rossa. Ieri, intanto, terzo giorno di combattimento sul confine, 15 pakistani sono morti per i bombardamenti dei militari afgani.